

Processo a medico obiettore, parola ai testimoni

DI GIOVANNI ROCCHI

L'obiezione di coscienza alle procedure abortive continua a far discutere e storcere il naso a molti, come se si trattasse di posizione astratta e pretestuosa del sanitario da relegare nella sfera intima delle proprie convinzioni, ma senza che il mondo se ne debba accorgere: non deve disturbare, non deve alterare l'applicazione di una "buona" legge per motivazioni filosofiche e pretestuose. Ora, anche a voler sorvolare sulla «bontà» di una legge che consente di sopprimere una vita umana tutelata dallo *ius naturalis* in nome di uno *ius positum* che tutto può giustificare – e nella storia di fatto ha giustificato –, il diritto all'obiezione di coscienza è pur previsto dalla stessa Legge 194/1978 (art. 9) che esonera il personale sanitario ed ausiliario obiettore dalla partecipazione a procedure e attività «specificamente e necessariamente dirette a deter-

minare l'interruzione della gravidanza». Se la stessa legge che ha voluto socializzare l'aborto, rendendolo legale a determinate condizioni, ha ritenuto di dover prevedere una tale possibilità di esenzione, qualche ragione deve pur esserci e va ricercata nella riconosciuta serietà del dilemma etico che si pone all'operatore sanitario chiamato a svolgere un'attività essenzialmente occisiva oltreché contraria al giuramento ipocratico (la seconda ragione consegue alla prima). Ma se si guarda alla pratica abortiva come ad un semplice «servizio» da assicurare ad una utenza che lo richiede allora le cose per taluno cambiano, i principi e le regole vanno relegati in soffitta e che gli obiettori cambino mestiere (!), come talora si legge. Eppure i dati della Relazione del Ministro della Salute sull'attuazione della legge 194 resa nota in ottobre parlano chiaro: la media nazionale di interventi abortivi per ogni medico

non obiettore nel 2013 è stata di 1,6 a settimana e un tale numero «non dovrebbe impedire ai non obiettori di svolgere anche altre attività oltre le Ivg». Dunque le censure «tecniche» sembrano stemperarsi solo in un fastidioso disagio ideologico. E come fastidioso impedimento deve essere stato percepito il rifiuto di Salvatore Felis, ginecologo obiettore all'Ospedale San Martino di Genova, a compiere una ecografia su due donne presentatesi al Pronto Soccorso dove era di guardia, nel corso di un aborto farmacologico. Pur prosciolto nel processo disciplinare interno, è ora in corso a suo carico un procedimento penale davanti al Tribunale di Genova che il prossimo 22 dicembre vedrà deporre una prima tornata di testimoni per fare chiarezza su quanto successo quel giorno. L'aborto delle due donne, per la cronaca, si è poi ugualmente compiuto un paio d'ore dopo

il previsto per l'intervento di un medico non obiettore, che ci si chiede perché non dovesse essere o non fosse presente al momento dell'arrivo delle due donne al Pronto Soccorso. Il Movimento per la Vita segue, naturalmente, da vicino la vicenda genovese, consapevole sia della obbligatorietà dell'azione penale sia della correttezza dell'obiezione sollevata da Felis ai sensi di legge, che non potrà non venire riconosciuta da un esame sereno dei fatti. Ciò che duole è il messaggio che ancora una volta passa e resta: se obietti la grana è dietro l'angolo, spese legali, possibili risarcimenti alle (immancabili e spesso numerose) parti civili, stigma sociale e magari mobbing nella struttura ospedaliera. E tutto questo per avere semplicemente esercitato un diritto da considerarsi «umano», come lo stesso papa Francesco ha definito l'obiezione di coscienza di ritorno dal suo viaggio negli Usa.



Il 22 dicembre al Tribunale di Genova udienda per il processo a Salvatore Felis. Nel pronto soccorso dell'Ospedale San Martino, si era rifiutato di eseguire, su due donne, ecografie indispensabili per l'aborto farmacologico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aspetti negativi e positivi della recente sentenza della Consulta sulla Legge 40. Apre la strada alla selezione eugenetica

dei bambini non ancora nati, ma rimane vietata la loro distruzione. L'adozione per la nascita potrebbe offrire nuove opportunità al destino degli embrioni crioconservati

La Corte sull'embrione: «Tutelare la sua dignità»

«La genesi della vita non è certamente riducibile a mero materiale biologico»

DI GIAN LUIGI GIGLI

L'embrione, – hanno scritto di recente i giudici della Corte Costituzionale – quale che ne sia il più o meno ampio riconoscibile grado di soggettività correlato alla genesi della vita, non è certamente riducibile a mero materiale biologico». Ne deriva l'esigenza di tutelare la dignità dell'embrione, alla quale non può parimenti darsi, allo stato, altra risposta che quella della procedura di crioconservazione». Queste importanti positive affermazioni sono contenute nella sentenza n. 229 dell'11 novembre scorso, con la quale, peraltro, la Corte ha, purtroppo, aperto la strada alla selezione eugenetica con la demolizione di un altro pezzo della Legge 40/2004. Gli aspetti positivi della sentenza sono, tuttavia, importanti. I giudici della Consulta, infatti, hanno dichiarato infondata la questione di legittimità costituzionale sollevata sulla crioconservazione e la soppressione di embrioni, ritenendo ingiustificato un trattamento deterioro degli embrioni malformati rispetto a quelli sani creati in soprannumero. Se dunque gli embrioni, anche quelli malformati, non possono essere soppressi e debbono essere conservati, dobbiamo chiederci se essi debbano restare per un tempo indefinito in un congelatore o se possa essere data loro un'opportunità di vita. Una possibile risposta potrebbe venire cercando di trarre qualcosa di bene dal male della sentenza n. 162 del 2014, con cui la Corte ha aperto la strada alla fecondazione di tipo eterologa, permettendo l'utilizzazione di gameti di soggetti estranei alla coppia in caso di sterilità o infertilità assolute ed irreversibili. A distanza di un anno e mezzo da questa sentenza, tuttavia, la fecondazione eterologa per sterilità femminile fa fatica a realizzarsi, per il divieto alla compra-

vendita di ovociti e per la difficoltà a reperire «donatrici», legata alla invasività delle procedure ed ai rischi per la salute delle donne. Da qui il tentativo di alcune regioni di aggirare l'ostacolo, acquistando all'estero gameti sui quali grava l'ombra di uno sfruttamento del corpo di donne indotte dal bisogno a sottoporsi ai pericoli del prelievo. In Italia sono circa tremila gli embrioni soprannumerari, cioè che non sono stati impiantati, dichiarati in stato di abbandono nei vari centri di procreazione medicalmente assistita. Si tratta di un numero in aumento, a causa della sentenza n. 151 del 2009 con cui la Corte costituzionale ha abolito il divieto di produzione soprannumeraria di embrioni umani. Il divieto di distruggerli porta a interrogarsi su un possibile impiego per fini adottivi degli embrioni abbandonati, a beneficio di altre coppie sterili/infertili (o anche fertili?), diverse da quelle che li hanno generati. L'opportunità di favorire l'impiego per la nascita degli embrioni in eccesso abbandonati, sottraendoli a un gelo senza fine che equivale a una condanna a morte, è stata sollevata già nel 2005 dal Comitato Nazionale per la Bioetica (Cnb) potendo, sia pure parzialmente, «risolvere il problema bioetico degli embrioni residui» e offrire anche una valida alternativa alla fecondazione eterologa, all'epoca ancora vietata. La possibilità di continuare ad esistere, offerta agli embrioni abbandonati grazie all'adozione, giustificerebbe un appropriato intervento normativo, prevenendo l'autorizzazione all'impiego adottivo, sia a seguito di un'esplicita dichiarazione di abbandono, sia constatandone l'abbandono, dopo che sia trascorso un congruo lasso di tempo.



Non si tratta certo di approvare moralmente la fecondazione eterologa, ma di prendere atto che essa, purtroppo, esiste ed è legale, di cercare di ridurre le conseguenze negative e di trarne – se possibile – di positive. Tra le ricadute positive, oltre a quella fondamentale di salvare la vita di numerosi embrioni, vi sarebbe quella di rendere inutile ogni acquisto di gameti mascherato come «do-

nazione», dando tuttavia risposta alle coppie infertili. Soprattutto, permettendone l'adozione si riconoscerebbe indirettamente che l'embrione è «uno di noi», un essere umano la cui vita è preziosa e la cui dignità, come ha riconosciuto la Corte, va tutelata, perché «non è certamente riducibile a mero materiale biologico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

in breve

Parigi, rinviato il Forum della Federazione «One of Us»

«Il terrorismo rinforza ancora di più il nostro impegno in difesa della vita e della dignità umana come segno dell'eredità europea», così il 19 novembre scorso la Federazione Europea *One of Us*, all'indomani degli orribili attentati di Parigi, ha annunciato lo spostamento dello *One of Us European Forum*, che si sarebbe dovuto svolgere a Parigi, appunto, il 22 e 23 gennaio prossimi. La Federazione aveva lavorato a lungo per organizzare il primo Forum Europeo della federazione a Parigi, ma la scelta di spostare l'evento è in linea con lo stato di al-



Parigi. La «Marche pour la vie» 2015

lerta attuale per la sicurezza delle persone che vi parteciperanno. «Con grande convinzione crediamo che questo Forum debba essere a Parigi e confermiamo il nostro impegno per rispondere al terrore continuando a stare in piedi con forza e a curare con attenzione la vita. Nulla altererà il nostro impegno per la vita dal concepimento alla morte naturale» affermano i membri del Comitato Esecutivo della federazione. Il Forum è stato spostato indicativamente per il 12 marzo prossimo. La storica *Marche pour la vie* di Parigi (www.enmarchepourlavie.fr), alla sua undicesima edizione, invece, per ora è confermata per domenica 24 gennaio. La Marcia, organizzata quest'anno dall'Associazione Choisir la vie, partirà da Place Denfert Rochereau alle 13.30. (E.P.)

Fecondazione eterologa, seminario all'Università di Siena

«Fecondazione eterologa: prospettive e problemi» è il tema del seminario che si è svolto il 26 novembre scorso presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Siena. All'evento hanno partecipato Assuntina Morresi, dell'Università di Perugia e membro del Comitato Nazionale di Bioetica; Claudio Sarte, docente di Filosofia del diritto presso l'Università Tor Vergata; Giuseppe Grande, andrologo ed endocrinologo presso l'Istituto scientifico internazionale dell'Università Cattolica; Vincenzo De Leo, associato di Ginecologia dell'Università di Siena e direttore del Centro di diagnosi e cura della sterilità di coppia; Valter Giovanni in rappresentanza di Stefania Saccardi, assessore regionale alla Sanità. Con questo seminario, organizzato dal Movit di Firenze e Siena, presieduto da Giuseppe M. Forni, si sono ritrovati allo stesso tavolo relatori con idee, anche diametralmente, opposte. Li ha moderati Angelo Passaleva. Il Movit ha dato così occasione al più antico ateneo della Toscana, fondato nel 1240, di essere luogo di scambio franco e schietto fra idee diverse, aiutandolo a svolgere un servizio pubblico realmente laico. (M.A.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gravidanza e mass media: un rapporto insidioso



DI EMANUELA VINAI

Se è vero che è attraverso i mass media che i fatti entrano nel nostro quotidiano ed è con la loro mediazione che ne percepiamo le sfumature, ne deriva che è tramite la loro interpretazione che costruiamo, o destrutturiamo, la nostra. Una sequenza che si applica confortevolmente a ogni avvenimento che passi tra questi ingranaggi e, senza soluzione di continuità, anche ad ogni argomento. Non fanno eccezione la maternità e le sue rappre-

sentazioni.

Quando una donna incinta finisce sulle copertine, di solito è una tizia più o meno famosa, truccata e levigata da opportuni interventi di Photoshop che, nel caso si tratti di celebrità internazionale, si applicano alla nudità integrale. Sono così belle queste mamme vip in attesa, comunicano in maniera così netta il messaggio «guardate quanto sono incredibilmente tonica e radiosa in gravidanza» che qualunque altra donna confrontando le smagliature e i piedi gonfi si chiede dov'è Mario Testino – il fotografo dei reali inglesi, per dire – quando serve. Oppure, con meno ironia, si guarda allo specchio e comincia a pensare di non essere a quel livello. La frequente immagine di mamme sorridenti, già truccate e pettinate a dovere fin dal risveglio senza sforzo alcuno, è tanto affascinante quanto lontana dalla realtà. Certo, non è il solo modello di donna presente nei mass-media, ma è sicu-

Le indagini prenatali diventano quasi un dovere sociale al fine di scoprire ogni possibile difetto del nascituro ed eliminare subito l'eventuale «problema», qualora si presentasse

ramente il più venduto e il più visto. Cominciano però a levarsi alcune voci di dissenso proprio da chi dello *star system* fa parte. È dello scorso ottobre l'intervista di Giovanna Mezzogiorno al *Corriere della Sera* in cui la bella e brava attrice ha protestato indignata contro l'ostentata esibizione di pancioni e di neomamme perfette già all'indomani del parto: «io sono stata uno straccio per due anni!». Un mondo dove i figli «vengono considerati come uno status e usati per prendere punti»,

in cui la gravidanza «viene pubblicizzata in continuazione perché comunque intenserisce, incuriosisce, crea seguito» e «il bottino preso serve per salire di notorietà, non di successo», costruendo un modello di «mercificazione della femminilità, del rapporto coi figli». Portarsi dentro un paradigma vincente imposto dall'esterno in donne già con gli ormoni in subbuglio e l'umore sull'ottovolante può ingenerare rapidamente un costante senso di inadeguatezza e di non stare facendo abbastanza per sé e per il bambino che portano nel grembo. Si perché l'altro lato della medaglia della maternità assoluta è la sensazione di manchevolezza verso un figlio che spesso arriva tardi, dopo una lunga ricerca o dopo un lungo rinvio e che, per le medesime ragioni, sarà destinato a rimanere figlio unico. E allora su quell'unico prodigio si riverseranno tutte le angosce dell'attesa, alimentate da una medicalizzazione della gravidanza sproporziona-

ta, ma accuratamente veicolata dai media, che in questo modo aumentano esponenzialmente le pressioni psicologiche sulla donna trasmettendo un messaggio surrettizio e insidioso: se non fai questa cosa non sei una brava madre. E allora via a tutte le analisi e le indagini prenatali possibili, che diventano quasi un dovere sociale al fine di scoprire ogni eventuale difetto del nascituro, così da eliminare subito il problema qualora si presentasse. Vale la pena rifletterci. Chiedersi, da donne, se ci piace davvero, se lo accettiamo, se ci condiziona e in che modo. Chiedersi come ci fa sentire questa rappresentazione della maternità. Oppure sul fronte maschile, come vi fa sentire il fatto che le donne a voi vicine (mogli, sorelle, figlie, amiche, fidanzate) siano inserite in una narrazione come questa. Chiedersi quale società tiene in piedi questo modello e perché.

© RIPRODUZIONE RISERVATA